

«Quello americano è un progetto cattolico e inclusivo»

di Maria Antonietta Calabrò

in "Corriere della Sera" dell'8 novembre 2012

Al breakfast organizzato ieri mattina in un grande albergo romano, Miguel H. Díaz, 48 anni, teologo cattolico, nato a Cuba, era molto felice per la vittoria del «suo» presidente, che lo ha nominato nel 2009 all'Ambasciata presso la Santa Sede di Roma, e di cui era stato consigliere durante la campagna elettorale del 2008 per la prima corsa alla Casa Bianca. Díaz incarna in sé (ispanico e cattolico) l'identikit della minoranza etnica che è stata determinante per la vittoria obamiana.

Con la sua promessa di una riforma delle leggi sull'immigrazione, infatti Obama ha «preso» il 71 per cento dei voti degli ispanici, che a loro volta sono per l'80 per cento cattolici. L'analisi del voto sulle «minoranze» che hanno contribuito in modo essenziale al successo del presidente vede infatti in primo piano fra gli elettori obamiani subito dopo le donne e gli afroamericani, proprio i latinos, un elettorato mediamente più istruito e più giovane, anche se guadagna meno di 100 mila dollari l'anno. Merito del massiccio innesto di immigrati ispanici a stragrande maggioranza cattolica, che con la loro demografia differenziale (rispetto agli altri gruppi etnici) e la loro volontà di far arrivare parenti e amici a condividere il sogno americano, hanno fatto la differenza.

Grazie ai latinos il presidente Obama ha vinto il voto dei cattolici, (il 50% contro il 47% di Romney) che mai come questa volta era considerato l'ago della bilancia, con un peso elettorale che non ha avuto nemmeno ai tempi di John Kennedy. L'ambasciatore Díaz lascerà l'incarico per raggiungere la sua famiglia in Ohio e andare a insegnare all'University di Dayton come professore di fede e cultura. L'avvicendamento degli ambasciatori è routine, al termine del primo «termine» presidenziale, anche se il mandato di Díaz è stato attraversato da tensioni fra Washington e il Vaticano per il sostegno di Obama all'aborto.

«La grande forza del mio Paese — dice Díaz riferendosi alla vittoria di Obama — è, come afferma il motto del presidente degli Stati Uniti, *"E pluribus, unum"*». E ancora: «La rielezione di Barak Obama dimostra che il progetto americano continua. In qualche modo è un progetto "cattolico", cioè universale, inclusivo, di popoli e nazioni, a cominciare dai latinos».

Questo dato, però, va letto alla luce dell'altro fattore determinante, dal punto di vista del voto: la pratica religiosa. Chi, cattolico o protestante, va in chiesa tutte le settimane ha scelto Romney rispetto a Obama con un distacco di quasi il 20%; tra chi invece pratica la sua fede meno regolarmente, il candidato democratico ha avuto un vantaggio del 25%. Questo pone più di una domanda quindi sul «voto cattolico», anche dei latinos, pure in relazione alla vittoria in numerosi Stati, dei referendum su temi come il matrimonio omosessuale, la pena di morte o l'uso della marijuana... Davanti a queste «sconfitte» delle indicazioni della gerarchia, Díaz si limita a un discorso culturale: «La nostra parte di ispanici e di cattolici è essere parte della nazione: questa è la grande diversità culturale americana, ognuno di noi può dire *"I'm an American"*».